

LUCIANO GRAZIUSO

Le parole nuove della Grande Guerra

Abstract: *Retracing the important episodes of World War I, the article lists the new terms that emerged in those years, in close conjunction with the facts, objects, political moments, collective emotions.*

Keywords: World War I; new words.

Introduzione

Per la storia della lingua italiana, il Novecento è stato un secolo quanto mai ricco di straordinarie svolte innovative, dovute in massima parte alle situazioni politiche che si sono freneticamente succedute.

All'inizio del "secolo breve" si è avuta la prima guerra mondiale (1914-1918); successivamente, si è affermato da noi il fascismo (1922-1943), il "ventennio", con un cospicuo lessico di sua appartenenza; a partire dalla metà del secolo ha fatto irruzione la televisione, che, penetrata rapidamente in ogni classe sociale e ad ogni ora del giorno, ha reso accessibile la lingua italiana a tutti gli italiani, di tutte le età, fossero essi semplici ascoltatori, ma ben presto, a quella diuturna scuola, anche parlanti.

Verso la fine del secolo è da registrarsi poi il fenomeno, vastissimo, della globalizzazione, che ha spalancato le sue porte ai cittadini di tutto il mondo, abbattendo frontiere nazionali, economiche e politiche, commerciali e turistiche, con lo scambio e l'apprendimento reciproco di infinite voci, che di questa globalizzazione costituiscono testimonianza. Fondamentale per questa diffusione a livello mondiale l'uso del computer (1966), prima, e di internet (1990), dopo. Si può dire che con questi mezzi "abbiamo il mondo in tasca", per conoscere e comunicare, ricevere e trasmettere tutto quello che vogliamo, in tutto il mondo e in ogni momento e dovunque ci si trovi. Nel bene e nel male.

Da noi, come del resto in tutto il mondo, è stato l'inglese a farla da padrone, soprattutto nel campo scientifico e tecnologico. In alcune università italiane da qualche anno è stato reso obbligatorio per le lezioni, le esercitazioni, gli esami e le tesi di laurea l'uso esclusivo della lingua inglese. Le altre lingue, di fronte a tale vera e propria aggressione, han cercato di difendersi e di apprendere, nel migliore dei modi. Ma il contagio non poteva essere che scontato. Se non conosci almeno un po' d'inglese (il *basic English*), sei come tagliato fuori dal mondo.

Dopo questo rapido panorama che ha inteso abbracciare tutto il secolo, fermiamoci ora sul primo degli eventi citati: la prima guerra mondiale, la Grande Guerra. Essa, per quattro lunghi anni (da noi, dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918) fece vivere insieme, uno accanto all'altro, milioni di italiani, provenienti da tutte le regioni e da tutti gli strati sociali. Le trincee e le caserme, la lunga linea del fronte furono l'amalgama e il crogiuolo della nuova situazione, vera e propria "mutazione linguistica", che, se da un lato avvicinò i vari dialetti, dall'altro esercitò una necessaria e forte spinta ad esprimersi in una lingua che si potesse considerare "nazionale", pur con tutti i suoi limiti e difetti.

Ma l'oggetto di questa mia ricerca intende rivolgersi in particolare ai tanti neologismi (voci singole o intere frasi), che si svilupparono o attecchirono negli anni della guerra e che con la guerra avevano comunque qualcosa da spartire. Grazie alla cortesia della dottoressa Beata Lazzarini, che dirige le Redazioni lessicografiche dello Zingarelli, mi è stato fornito l'elenco di tutte le voci che nello *Zingarelli 2016* risultano datate dagli anni 1914 fino al 1918.

Si tratta di circa 800 occorrenze, delle quali – integrate con altre voci o espressioni – io prenderò in considerazione quelle che hanno specifico riferimento con la guerra. Il nome stesso di grande guerra o prima guerra mondiale¹ ci avverte dell'estensione del conflitto, della sua lunga durata, delle molte battaglie sostenute, dell'ingentissimo numero di perdite umane e di materiali. Le guerre precedenti, al paragone (le nostre tre "guerre d'indipendenza", per esempio) sembrano scaramucce di lieve portata e di brevissima durata.

¹ I neologismi entrati nel vocabolario Zingarelli e datati 1914-1918 saranno sottolineati.

Le parole nuove della Grande Guerra

Già prima di entrare in guerra, con l'apertura delle ostilità dopo l'eccidio di Sarajevo (28 giugno 1914), in Italia le opinioni politiche erano divise e contrapposte fra interventisti e neutralisti. I primi, a loro volta, si dividevano fra chi voleva scendere in campo a favore dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) e chi voleva, ma erano in minoranza, correre in soccorso degli Imperi centrali, alzando il vessillo della Triplice Alleanza.

Interventisti franco-russo-anglofilo erano in maggioranza gli studenti, specie nelle università, sollecitati dall'illusione di un radioso avvenire, in quel maggio radioso del 1915. Era stato Gabriele D'Annunzio, il più oltranzista degli interventisti, a suonare la Diana di guerra, il 5 maggio, dallo scoglio di Quarto, in Liguria.

Erano a favore dell'interventismo anche il partito nazionalista, il re Vittorio Emanuele III, buona parte delle forze armate, gli industriali, che nella guerra e con le commesse di guerra si sarebbero certamente arricchiti. Furono poi perciò chiamati, per disprezzo, pescicani, per la loro avidità di guadagno.

Neutralisti erano, invece, i socialisti, molti cattolici e le classi povere, quelle agricole soprattutto, che nella guerra e dalla guerra non si aspettavano beneficio alcuno. Si usò, per bollare chi non voleva la guerra, il termine panciafichista, come se, lontano dai rischi della guerra, questi preferissero “i fichi per la pancia” al posto delle cannonate. Se ne servirà in seguito anche Mussolini, per mettere in cattiva luce i suoi oppositori.

Parimenti negativo suonò il termine disfattista, dato a coloro che, vedendo come andavano le cose, si auguravano una disfatta, che ponesse fine alla guerra. Si parlò molto di disfattismo nei giorni oscuri di Caporetto (ottobre-novembre 1917). Connesso al disfattismo può considerarsi anche il fenomeno dell'autolesionismo: autolesionista era considerato chi si procurava deliberatamente una ferita o altra menomazione del corpo, per non continuare più a combattere. Inflexibili contro di essi, così come contro i disertori, i renitenti e gli ammutinati, intervennero (con severe condanne, anche a morte) i tribunali militari speciali dell'epoca.

La guerra faceva anche impazzire o imbecillire i soldati al fronte; ma c'era anche chi fingeva queste patologie e si faceva poi scoprire ingenuamente: si parlò allora di scemi di guerra, che sta ad indicare tuttora persona che in modo maldestro finge di non capire.

Alla triste categoria dei sabotatori appartenevano coloro che, o pagati dal nemico o per odio contro la nazione o per altri motivi, danneggiavano le nostre strutture industriali e militari. Con atto di sabotaggio l'11 settembre 1915 saltò in aria nel porto di Brindisi la corazzata *Benedetto Brin*.

C'erano poi gli imboscati, tutti coloro cioè che per un motivo o per un altro riuscivano a sistemarsi in uffici o strutture, al riparo dai pericoli della guerra. Una "bella figura" di imboscato – il capitano Laurana nobile Alberto – può leggersi nella novella "*L'ultimo voto*" di Federico De Roberto.

Benedetto XV, il pontefice del tempo (1854-1922), definì lapidariamente quella guerra come un'inutile strage; ed aveva ragione, ma non fu ascoltato.

Con riferimento all'inizio o alla fine della guerra si affermarono termini come antebellico, prebellico, postbellico, anteguerra, dopoguerra, ecc.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, si coniò l'espressione Vittoria mutilata, per esprimere il malcontento per quanto promesso e non concesso dagli Alleati con i trattati di pace. Fu un tema caro al D'Annunzio; ed infatti l'espressione era sua. Il vate "guerriero" cercò di concretizzarla – almeno in parte – con l'occupazione *manu militari* della città di Fiume. Operazione illegale che si concluse, come sappiamo, con il tragico Natale di sangue (1920).

Anche il fascismo, per affermarsi, fece suo questo mito – della Vittoria mutilata –, così come si servì spesso dell'opera degli ex Arditi di guerra in imprese squadristiche. Gli Arditi avevano formato, durante la guerra, un corpo un po' speciale, destinato a compiere azioni molto rischiose e, forse per questo difficile compito, meno obbligati ad osservare le regole della disciplina militare, assai rigorosa, specie sotto il comando supremo del generale Cadorna nei primi anni del conflitto. Per le loro imprese di danneggiamento delle postazioni nemiche entrarono anche in campo i guastatori, appartenenti ad una specialità del Genio militare o reclutati fra gli Arditi. Sempre

Le parole nuove della Grande Guerra

Gabriele D'Annunzio, con il volo su Vienna e la beffa di Buccari, volle dar prova del suo coraggio, agendo sul nemico con risultati meramente psicologici, quasi a volerlo umiliare e deprimere. Idee sue!

Alla fine della guerra gli alleati vincitori imposero agli imperi centrali sconfitti durissime condizioni, fra cui il pagamento di somme ingenti come debiti di guerra; fu un vero e proprio diktat: questo è e non si discute. Sui giornali capita ancora oggi, per esempio, di leggere «*Diktat* europeo sugli ulivi». ² Successivamente, negli anni Venti, Mussolini, per questi debiti di guerra, proporrà, per cancellarli, la vivace metafora di un colpo di spugna.

Per ricordare poi tutti i Caduti in guerra, quelli noti e quelli senza nome, l'Italia, come altre nazioni, celebrò il rito del Milite Ignoto, con solenni cerimonie e monumenti grandiosi: il nostro è a Roma, sull'Altare della Patria, detto anche Vittoriano. Quasi in ogni comune d'Italia sorsero poi monumenti per ricordare ai posteri il nome dei propri caduti; eccezionali, per la loro vastità e posizione, alcuni cimiteri di guerra, come il Sacrario di Monte Grappa e quello di Redipuglia, presso Monfalcone. A Rovereto una campana, ricavata dalla fusione di cannoni italiani e austro-ungarici, ricorda ogni sera con i suoi cento rintocchi il terribile evento: è la voce della cosiddetta Maria dolens di Rovereto.

Anche i reduci di guerra crearono con la loro smobilitazione problemi di grave entità e mai prima verificatisi: si cercò di provvedervi istituendo con compiti ben precisi l'Opera Nazionale Combattenti e con l'impiego di essi nelle opere di bonifica, con l'assegnazione di terre demaniali, con la precedenza di assunzione in lavori o impieghi pubblici e privati. Ma la soluzione era tutt'altro che facile e si vissero anni di turbolenze e di scontri, alimentati anche dalle aspre lotte politiche in corso.

C'è da aggiungere che, appena finita la guerra, un nuovo flagello funestò l'Europa: la febbre mortale, detta, dal luogo di irradiazione, la spagnola, che provocò – si disse – più morti di quanti ne avesse provocati la stessa guerra.

² «Gazzetta del Mezzogiorno», 9 maggio 2015.

Nella prima guerra mondiale in Italia l'informazione ufficiale veniva gestita quasi esclusivamente dal Comando supremo delle forze armate, che ogni giorno diffondeva un comunicato sulle operazioni in corso sui vari fronti. Erano i Bollettini di guerra, che culminarono con quello, famoso, della Vittoria finale, datato 4 novembre 1918, il cui testo veniva anche imparato a memoria e che può leggersi anche ora inciso su targhe in locali pubblici, quali, per esempio, edifici scolastici e municipi. I bollettini erano a firma del generale Cadorna e, dal novembre 1917 in poi, del generale Armando Diaz.

Questi bollettini dicevano quello che volevano cercando sempre di limitare la gravità dei nostri insuccessi e di amplificare invece la portata delle nostre vittorie. A leggerli oggi sembrerebbe che noi non facessimo altro che avanzare e fare prigionieri a man salva, mentre il nemico non faceva altro che ritirarsi. Così pure per le nostre incursioni aeree, che recavano sempre gravi danni al nemico con il ritorno assicurato dei nostri aerei, mentre le parallele incursioni del nemico non ottenevano mai alcun successo.

Ma questi bollettini, pubblicati sui quotidiani, potevano esser conosciuti solo da una minoranza (i lettori di allora); d'altra parte, le cronache di guerra che apparivano sulla stampa erano costantemente passate al vaglio della censura; per lunghi periodi fu addirittura proibito ai giornalisti di accedere nelle zone di combattimento. Anche le lettere erano censurate. Solo il racconto e le testimonianze dei soldati che rientravano dal fronte potevano dire la verità, ma non sempre era questa la verità, né poteva diffondersi su larghi strati della popolazione; le notizie stesse, poi, passando di bocca in bocca, venivano ulteriormente deformate. Erano i tempi, per noi inconcepibili, senza la radio e la televisione.

Un documento del tempo, che ora costituisce un classico per gli studi linguistici italiani, sono le *Lettere dei prigionieri di guerra italiani (1915-1918)* di Leo Spitzer, di recente ristampa da Bollati Boringhieri.

All'inizio delle ostilità, nell'estate del 1914, gli imperi centrali cercarono di attuare la guerra-lampo (*blitz Krieg*), sferrando offensive ad est e ad ovest. Violando la neutralità del Belgio, i tedeschi arrivarono a pochi chilometri da Parigi.

Le parole nuove della Grande Guerra

All'ambasciatore belga, che si lamentava dell'invasione, fu risposto che i trattati altro non erano che pezzi di carta (*chiffons de papier*).

L'avanzata tedesca fu arrestata facendo affluire sul fronte truppe fresche, trasportate rapidamente da Parigi, dopo aver requisito tutti i taxi disponibili nella capitale: avvenne il cosiddetto miracolo della Marna (dal nome del fiume); per i mezzi impiegati, questa fu anche detta la battaglia dei Taxi.

Anche sul fronte russo si registrarono avanzate, battaglie e grandi vittorie da parte degli imperi centrali (a Tannenberg e ai laghi Masuri) e, con alterne vicende, in Galizia e nella Bucovina. Sotto questi colpi, sul fronte orientale, si avvicinava la fine dell'impero zarista: tra il 1917 e il 1918 il fronte russo crollò, lo zar Nicola II e la sua famiglia furono eliminati e si instaurò il governo dei Soviet, che era il comitato esecutivo di operai, contadini e soldati. Fu questa la Rivoluzione di ottobre (1917); dal nome di uno dei capi della rivoluzione vennero poi i termini di leninismo e leninista (Lenin, 1870-1924). In realtà il vero nome di Lenin era Vladimir Ulianov. Germinazioni linguistiche della rivoluzione russa furono i massimalisti, che si opponevano ai riformisti e proponevano senz'altro il totale rovesciamento del capitalismo.

Menscevici si dissero anche i riformisti, che, in minoranza, furono sopraffatti dai bolscevici, ossia la maggioranza. Questi, una volta impadronitisi del potere, istituirono la dittatura del proletariato, secondo quanto suggerito da Marx («Proletari di tutto il mondo, unitevi!»). Bolscevico, in seguito, passò a significare, né più né meno, comunista.

Molte località furono teatro, durante i quattro anni di guerra, di sanguinosissime battaglie e restarono famose: sul fronte francese, più di tutte le altre, Verdun (1916); ma, oltre a Verdun, si ricordano tristemente anche oggi e, sempre per la Francia, la battaglia della Somme (1916) e dello Chemin des Dames, presso Reims (1917), dove, dopo due giorni di furiosi combattimenti, i francesi contavano ben 120.000 vittime umane. E fu qui, nell'aprile 1917, che le truppe cominciarono ad ammutinarsi davanti a tanto inutile massacro.

Su tutti i fronti europei, dopo le prime illusorie avanzate, le linee si stabilizzarono e iniziò la cosiddetta guerra di posizione o di trincea. Quando si partiva all'assalto del nemico antistante, per dargli una spallata o per semplice tattica di logoramento, i risultati, dopo qualche successo iniziale, erano sempre irrisori, con perdite umane sproporzionate e, a mente serena, inaccettabili.

Attorno alle trincee, da una parte e dall'altra sorgevano, con grotte (naturali o scavate), camminamenti e gallerie, veri e propri complicati labirinti e città sotterranee. Con la neve, con la pioggia, il fango o sotto il sole cocente la vita di trincea segnò una "normalità" per molti anni e per milioni di combattenti. Così avvenne anche in Italia, dove, dopo i successi dei primi giorni, con la conquista di Ala, Gradisca e Monfalcone, anche da noi il fronte si stabilizzò.

Il comando supremo, agli ordini del generale Cadorna, sferrò, nell'intento di debellare il nemico, ben undici offensive, che andarono tutte sotto il nome collettivo delle undici battaglie dell'Isonzo, ciascuna con gravi perdite e senza risultati realmente apprezzabili.

Nell'ottobre del 1917 le nostre truppe, che si preparavano alla dodicesima battaglia e quindi erano in fase offensiva, furono attaccate di sorpresa dal nemico con forze preponderanti; senza adeguate linee difensive, il nemico sfondò il fronte a Caporetto, dilagò nel Veneto e sembrò per un momento che tutto fosse perduto. Caporetto è rimasto ancora termine vivo per indicare una disfatta totale e una fuga ignominiosa. Per fortuna, sul Piave, le nostre forze, riorganizzatesi, riuscirono a bloccare l'avanzata nemica. La linea del Piave tenne; le forze armate, ristrutturate agli ordini del generale Diaz succeduto a Cadorna, seppero resistere, anche con l'aiuto di contingenti alleati e la chiamata alle armi della classe 1899, i ragazzi del '99, non ancora ventenni.

Una nuova offensiva austriaca fu sferrata nel giugno 1918 (la battaglia del solstizio), sempre sul fiume Piave, che divenne per antonomasia "il sacro fiume della Patria", ricordato come "personaggio principale" nella celebre omonima canzone: la leggenda del Piave. Pochi mesi dopo (ottobre-novembre 1918), con la battaglia vittoriosa di

Le parole nuove della Grande Guerra

Vittorio Veneto, località raggiunta dalle nostre forze vittoriose, la guerra poteva finalmente considerarsi conclusa.

Un tentativo di sfondamento del nostro fronte c'era già stato nel maggio del 1916 con la cosiddetta "Strafexpedition" (spedizione punitiva) contro gli italiani, colpevoli, per gli austriaci, di non essersi schierati dalla loro parte. L'esercito italiano si trovò a combattere su fronti quanto mai difficili; oltre alle insidie dei reticolati – chilometri e chilometri di filo spinato – e dei cecchini (detti così da Cecco Pepe, il diminutivo dell'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe), invisibili ma sempre attivi, c'erano le alte montagne, coperte di neve, anch'esse teatro di combattimenti incredibili: fu detta, questa, la guerra bianca, dal colore delle nevi.

Nella prima guerra mondiale trovarono l'impiego nuove armi e mezzi da combattimento, che resero più dure le battaglie e più alto il numero delle perdite umane. Grandi progressi fece l'aviazione, non ancora arma autonoma, ma aggregata alle forze di terra e/o di mare. L'aereo, inventato dai fratelli Wright nel 1903 (ossia, una decina di anni prima), trovò largo impiego non solo come mezzo di osservazione dall'alto e di spezzonamento delle posizioni nemiche, come era già successo per la guerra in Libia (1911-1912) e le successive guerre balcaniche, ma divenne una vera e propria arma da combattimento, con i duelli aerei, ingaggiati da questi novelli "cavalieri del cielo", che si scontravano a viso aperto, armati di pistola o mitragliatrice leggera. I tedeschi si vantavano del loro Barone Rosso (Manfred von Richthofen) con più di 80 velivoli abbattuti; il nostro eroe dell'aria fu Francesco Baracca, che ne aveva abbattuti 34.

Iniziarono anche i bombardamenti di città lontane dal fronte, con ordigni sempre più micidiali, che portarono alla nascita e al perfezionamento degli aerei da caccia, che dovevano intercettare il nemico in volo e delle armi antiaeree o contraeree, che dovevano, da terra, sbarrare il cielo al nemico e abbatte le apparecchi. La guerra aerea avrebbe poi avuto un ruolo ben più importante e risolutivo nelle operazioni della seconda guerra mondiale (1939-1945); fu proprio un'operazione aerea, con lo sganciamento delle prime bombe atomiche (Hiroshima e Nagasaki, agosto 1945), che costrinse il Giappone ad arrendersi.

Alla guerra nei cieli parteciparono anche i dirigibili, detti anche aeronavi o aerostati, mezzi più leggeri dell'aria, rispetto agli apparecchi o areoplani, a loro volta classificati come più pesanti dell'aria. Successivamente, i dirigibili, specie dopo l'incendio dello *Zeppelin* (1928), furono totalmente sostituiti dagli aerei, in guerra e in pace.

Furono usati come strumenti di osservazione aerea, ma poi man mano scomparvero, i palloni frenati o *draken ballon* (per la loro forma mostruosa, “come draghi”), ancorati a terra con delle funi; questi palloni reggevano una gabbietta con dentro un osservatore, armato di binocolo e di telefono, che riferiva sullo schieramento degli avversari. Erano, però, facile bersaglio da terra per la fucileria nemica.

Un particolare mezzo aereo abbastanza attivo fu anche l'idrovolante, che, con appositi galleggianti, partiva e rientrava su di uno specchio d'acqua (idroscalo).

Anche l'artiglieria conobbe progressi notevoli nei lunghi anni di guerra: sia per la costruzione di proiettili di dimensioni sempre più grandi e con esplosivi sempre più micidiali, sia per la gittata, sempre maggiore, dei cannoni: la grosse o grande Bertha, il supercannone tedesco, poteva colpire fino a 90 chilometri di distanza; calibri come il 420 divennero sinonimo di cosa grandiosa, potentissima, ma anche di enorme sciocchezza (ironicamente si diceva “ha sparato il 420”). I pezzi di artiglieria di montagna venivano trascinati sulle cime montuose a dorso di muli o sulle spalle o le braccia degli artiglieri. In pianura per gli spostamenti ci si servirà degli autocarri; dove possibile, le artiglierie venivano piazzate sui convogli ferroviari (treni armati). Le artiglierie semoventi avevano ruote con cerchioni in ferro o di gomma piena, senza ancora l'uso di camere d'aria.

Alle armi comuni del soldato, quali il vecchio fucile modello 91, alle bombe a mano, alle pistole di ordinanza, si aggiunsero le mitragliatrici a tiro rapido (da noi fu molto usata e dette buoni risultati il modello Fiat '14, montata su treppiede). Due furono però le armi del tutto nuove a disposizione degli eserciti: il lanciafiamme, un tubo che permetteva di lanciare a distanza sul nemico un liquido infiammabile, ed i gas asfissianti, usati, per la prima volta, dai tedeschi in Francia nel maggio 1915 a Ypres: perciò a quel gas fu dato il nome di iprite. I gas potevano avere effetto mortale o

Le parole nuove della Grande Guerra

immobilizzante o solo lacrimogeno. Si corse ai ripari con le maschere antigas: successivamente, con accordi internazionali, fu bandito l'uso in guerra di tutti gli aggressivi chimici e batteriologici.

Furono gli inglesi per primi, nel 1916, ad usare i carri armati, chiamati così perché davano, per la loro forma, l'idea di un serbatoio (*tank*). Essi, forniti di motore a scoppio, potevano muoversi su cingoli; l'equipaggio, all'interno, era ben protetto e con le armi in dotazione (cannoncini e mitragliatrici) potevano infiltrarsi nelle linee nemiche e portarvi lo scompiglio. In realtà, l'impiego di questo nuovo mezzo fu alquanto ridotto ed i risultati non saranno decisivi, come avverrà invece nelle grandi battaglie di movimento della seconda guerra mondiale. Oltre al carro armato, anche auto e macchine di diversi tipi furono protetti (blindati) da schermi in metallo e armati di cannoncini o mitragliatrici. Furono, queste, le autoblinde. Del termine adesso si fa largo uso: per esempio, l'espressione "possiamo blindare tutto".

In genere, nella prima guerra mondiale si assiste all'uso e all'impiego sempre più massiccio di trasporti motorizzati, anche se sui fronti i movimenti, anche se sui fronti i movimenti ristagnano per la guerra di posizione che impedisce ogni rapida avanzata. Oltre alle motociclette apparvero anche quelle col carrozino accanto, dette, perciò, con termine inglese, sidecar, usate per portare ordini o dispacci urgenti o fare intervenire sul campo ufficiali superiori, che volevano rendersi conto della situazione in prima linea. Si fece, ad ogni modo, largo uso – dove possibile – di carri ed autocarri e autoveicoli, vetture e vetturine, come mai in altre guerre precedenti, compreso lo spider, a 2 posti, con capote mobile.

Per le comunicazioni "in tempo reale" (come si dice oggi) furono poi usati, per la prima volta in guerra, apparecchiature funzionanti via radio, telefono e telegrafo; tutte installazioni "da campo", provvisorie e, ai nostri occhi, molto rudimentali. Non per questo, però, meno utili. Comparvero anche i primi telecomandi, molto diversi naturalmente da quelli attuali così sofisticati.

Per gli spostamenti massicci si ricorse ai trasporti ferroviari: i treni appositamente adibiti allo spostamento furono chiamati tradotte, nome che poi fu dato scherzosamente

ai treni che vanno piano e accumulano ritardi (“Ma questa è una tradotta, non arriva mai!”). È ben nota la canzone che, mestamente, all’inizio, ricorda

«la tradotta che parte da Torino / a Milano non si ferma più / perché va
diretta al Piave / cimitero della gioventù»

Termini altrettanto scherzosi, diffusi tra le truppe, furono mezzacartuccia, per indicare un soldato di bassa statura; naia, per indicare il periodo del servizio militare, severo e faticoso, rispetto alla più comoda vita da borghese. Il termine sembra ereditato dal dialetto veneto e connesso con il latino *dies natalis*; voltagabbana fu dato, invece, a quanti cambiavano idee e schieramento con troppa disinvoltura. I voltagabbana imperversano ancora, sono sempre vivi e vegeti.

Nei lunghi anni della prima guerra mondiale anche le marine dei diversi stati belligeranti dovettero prendere atto delle nuove tecniche ed evoluzioni strategiche, con l’uso di nuovi materiali e di nuovi mezzi impiegati, oltre al dover incrementare e/o rimpiazzare il naviglio già in dotazione o perduto in combattimento. Mancarono le grandi battaglie più o meno risolutive, ad eccezione della battaglia dello Jutland (31 maggio 1916), in cui le perdite, anche se risultarono più consistenti quelle subite dagli inglesi, non tolsero tuttavia ad essi il prezioso dominio dei mari.

Da noi il teatro delle operazioni era costituito essenzialmente dal mare Adriatico, che si cercò di sbarrare, inutilmente, sul canale d’Otranto, da parte inter-alleata. Perdemmo numerose unità e subimmo frequenti bombardamenti navali sulle città costiere adriatiche, facili bersagli in quanto non coperte dalle isole e dagli arcipelaghi, che proteggevano invece le città dell’opposta sponda. C’è da aggiungere che le unità navali di superficie, oltre a misurarsi con quelle analoghe del nemico, dovevano difendersi anche dagli attacchi degli aerei e degli idrovolanti, dai sottomarini e dalle mine di profondità.

Molto attivi nel Mediterraneo i sottomarini tedeschi (U-Boot), che inflissero agli alleati perdite considerevoli, affondando navi mercantili e da guerra e decimando la flotta italiana, che a fine guerra vide ridotto il suo naviglio di circa la metà. Ma i

Le parole nuove della Grande Guerra

sottomarini tedeschi, specie dopo l'intervento degli Stati Uniti, misero in serio pericolo i traffici, soprattutto quelli da e per l'America, nonostante il ricorso al sistema dei convogli, che se da un lato assicuravano ai piroscafi una protezione armata, dall'altra obbligavano tutte le navi del convoglio a procedere regolando la loro velocità al mezzo più lento. I sottomarini costituirono, in effetti, un capitolo molto importante nello svolgimento delle operazioni sul mare: cresce il numero degli U-Boot tedeschi in esercizio, con aumento della loro stazza e con siluri sempre più precisi e potenti, ma aumenteranno anche le strategie per dar loro la caccia con mezzi anti-sommergibili sempre più efficaci. Nel corso della guerra si fece anche largo uso delle mine, che, disseminate lungo le rotte navali, creavano problemi per il naviglio in transito. Questa situazione si ripeterà con non molte varianti anche nella seconda guerra mondiale; ma l'Inghilterra e i suoi alleati sapranno in entrambe le situazioni riparare i danni e continuare a combattere per la vittoria finale.

La Germania provò anche la guerra di corsa, con unità che “correvano” i mari, per infliggere il massimo danno agli avversari, anche se era quasi scontato che, alla fine, questi “cani sciolti” sarebbero finiti in fondo al mare. Il caso dell'incrociatore Endem fu tipico per queste vicende.

Furono, poi, definiti incrociatori ausiliari quelle navi mercantili che, armate di cannoni sistemati alla meglio sulla coperta, dovevano, correndo sui mari, dar la caccia al nemico. Episodi analoghi di guerra lampo, di corsa sui mari, si ripeteranno nella seconda guerra mondiale. Tipici i casi della Graf Spee e della corazzata Bismarck.

Del tutto nuovo risultò l'uso dei Mas da parte della marina italiana. Si trattava di imbarcazioni veloci con poche persone a bordo, che, armate di siluri e ad altissima velocità, attaccavano di sorpresa il naviglio nemico; “Mas” è acronimo (un po' riduttivo) di Motoscafo Anti Sommergibile; il D'Annunzio, che se ne servì, come già detto, per la beffa di Buccari, lo ribattezzò, latinamente, in *Memento Audere Semper* (“Ricordati che devi sempre osare”). Con tali Mas furono affondate le corazzate austriache Wien (10 dicembre 1917), Santo Stefano (9 giugno 1918) e Viribus Unitis (1° novembre 1918). Un po' di sollievo dopo tanti bocconi amari.

Cento anni sono passati. Le date del 24 maggio e del 4 novembre, considerate festività civili, hanno a lungo continuato a ricordarci l'inizio e la fine della guerra vittoriosa. Un tempo era vacanza nelle scuole. Successivamente, sono state soppresse; tuttora, però, si celebra il 4 novembre come la Giornata delle Forze Armate.

Ci sono ancora le pagine sui libri di storia, i volumi dedicati esclusivamente alla guerra o ad alcuni aspetti particolari di essa. E per la ricorrenza centenaria queste pubblicazioni stanno diventando sempre più numerose. Restano i film e i documentari, le canzoni, i diari, tutta una "letteratura di guerra", alcune preziose foto che risalgono a quei tempi. In ogni città, infine, non mancano vie e piazze intitolate a personaggi, località o avvenimenti della prima guerra. Ci ricordano anch'esse, a modo loro, un pezzo di storia.